



Il dolore e la giustizia

Quando una disgrazia è accaduta e non si può più mutare, non ci si dovrebbe permettere neanche il pensiero che le cose potevano andare diversamente o addirittura essere evitate: esso infatti aumenta il dolore fino a renderlo intollerabile.
Arthur Schopenhauer

Non è difficile, guidando per strade di città o di campagna, imbattersi in piccoli altari, in accrocchi di immagini e oggetti, a volte anche di lapidi, poste a ricordare una persona sfortunata che in quel punto ci ha lasciato la vita a causa di un incidente stradale. Nel momento in cui il nostro sguardo viene riempito da luoghi che concentrano così tanto dolore, è impossibile non provare commozione, non immaginarsi di essere noi ad aver perso qualcuno e a doverlo rimpiangere ogni volta che passiamo di là. Eppure c'è anche un'altra impressione che si fa strada, quella legata ad una certa idea di fissità, di mancato movimento, come se il tempo si fosse fermato nell'attimo fatale dell'incidente.

L'impressione è intensa, come se quel dolore rimanesse immutato al pari dello stesso piccolo monumento eretto in ricordo, come se non fosse più possibile andare avanti.

Queste osservazioni contrastano con l'idea che la psicologia da tempo ha del lutto, ossia che esso possa essere descritto come un processo che avviene per fasi, come un periodo in cui le emozioni si trasformano fino a che, nella migliore eventualità, la perdita possa essere accettata e divenire, per chi rimane, parte di un percorso di vita che comunque prosegue. In alcuni casi, però, il processo compie la sua evoluzione molto lentamente, in altri esso sembra arrestarsi.

Non credo si possano sposare teorie che prevedono tempi precisi oltre i quali il lutto debba essere definito patologico, né scansioni di fasi troppo nettamente delineate, ma è certamente possibile rilevare come in alcuni casi chi ha subito una perdita non riesca in nessun modo a "farsene una ragione".



Proprio questa espressione colloquiale propone un tema fondamentale, ossia la ricerca di un senso, di una ragione appunto, nelle vicende che ci coinvolgono. Si tratta, in fondo, di rispondere alla domanda “perché” qualcosa di terribile è accaduto proprio a noi.

A questa domanda è difficile rispondere, a meno di non immaginare che il male che ci colpisce non sia una punizione conseguente a errori o peccati commessi (concezione “retributiva” del male), oppure che un destino avverso abbia deciso di farci soffrire. Su questo si potrebbe dire ancora molto, ma rimane il fatto che, specie nei primi tempi successivi a un evento terribile come la perdita di una persona cara, difficilmente sarà possibile elaborare un risposta che acquieti il dolore, né giungere alla conclusione realistica che le cose, purtroppo, accadono perché accadono. Sarà allora naturale rivolgersi all'esterno e chiedersi di chi sia la colpa di quello che è successo.

Qui le cose si fanno difficili perché, specie trattandosi di incidenti stradali, è probabile che ci sia la responsabilità di qualcuno, che l'evento sia dovuto alla distrazione, alla negligenza, all'imprudenza di un altro utente della strada. Viene allora a crearsi una reazione tanto umana quanto potenzialmente pericolosa. Chi soffre, infatti, nel momento in cui, a torto o, peggio ancora, a ragione, riesca a individuare un responsabile, non potrà fare altro che chiedere giustizia. Cos'altro potrà essere la giustizia, in una simile situazione, se non la punizione del colpevole? Cosa accade se la punizione del colpevole non avviene?

Chi scrive non è in grado di addentrarsi nelle particolarità dell'ordinamento giuridico, ma può rilevare come la sensazione di mancata giustizia sia prevalente, come sia diffusa la percezione che nessuno paghi per il male commesso. Difficile giudicare quanto di questa percezione sia dovuta a una realtà in parte sicuramente esistente, e quanto essa possa essere esasperata da chi su temi così sensibili trova fruttuosi argomenti di polemica. Rimane da prendere atto che la dinamica dolore-ingiustizia finisce per diventare una trappola dalla quale è molto difficile uscire per chi sta soffrendo a causa di una perdita. All'interno di quella trappola vi è il rischio di permanere per

un tempo indefinito nella ricerca di una giustizia che, se esiste, è ottenibile solo dopo lunghissime procedure giudiziarie e un'infinità di tempo.

Chiunque si occupi professionalmente di aiutare una persona sofferente a causa di un grave lutto, sa che molta della sua opera dovrà concentrarsi sul provare a evitare o almeno a superare trappole come quella appena descritta. Il lutto potrà essere superato solo dopo che alla rabbia e alla volontà di comprensibile rivendicazione potrà essere lasciato spazio alla tristezza e al vuoto. Solo a partire dalla mancanza, dall'accettazione di come essa sia ineluttabile, un persona potrà, col tempo, trovare il suo modo per ricostruirsi e riprendere la propria vita, senza dimenticare né rimanere bloccata. Si tratta di un lavoro che si svolge tutto all'interno della persona, un lavoro che la relazione terapeutica potrà sostenere e facilitare.

Detto questo, non è possibile non tenere presente che anche le circostanze esterne esistono e come queste possono influenzare, anche pesantemente, il mondo interno. Per questo motivo, forse paradossalmente, il tentativo di evitare che il dolore prenda la forma di una ricerca infinita di giustizia che, non potendo infine riportare in vita chi non c'è più, non potrà dare il sollievo desiderato, ha proprio bisogno che di giustizia un po' ce ne sia. Se le condizioni esterne sono troppo estreme, se veramente è possibile perdere una persona cara a causa del comportamento sconsiderato di qualcuno che, come conseguenza, si troverà per questo a pagare poco o nulla, il compito richiesto dal dolore sarà troppo arduo e il compito di chi si trovi a dare una mano diventerà proibitivo. Ecco perché, serenamente, senza cavalcare polemiche in maniera strumentale ma con un atteggiamento pragmatico, senza distogliere lo sguardo finché non tocca a noi, la questione del rapporto tra dolore, colpa e punizione, specie nel nostro paese, dovrà essere affrontata. ■

***Psicologo-psicoterapeuta, Firenze
davide.stroscio@gmail.com**